

FRANCESCO PARISET

La stenografia parlamentare nei tumulti di Montecitorio fine secolo

Al prof. Silvio Furlani
Direttore della Biblioteca
della Camera dei deputati
con le maggiori stime e
le più vive cordialità.

114 novembre 1981

Francesco R. M.

La redazione del resoconto stenografico di un dibattito parlamentare comporta la soluzione di una serie di problemi tecnici ed inevitabilmente rinvia a pur fuggevoli considerazioni sugli aspetti generali della comunicazione linguistica. Che nell'ambito di tali problemi, quelli posti dai tumulti del 1899-1900 a Montecitorio vadano annoverati tra i più laboriosi, risulta da semplici considerazioni. La violenza — non solo verbale — di quei disordini era senza precedenti nella nostra storia parlamentare ed anche successivamente sarebbe stata raggiunta di rado. Varie difficoltà erano accentuate dalla mancanza di strumenti tecnici oggi disponibili (dagli altoparlanti ai magnetofoni). Frequentemente risultava carente — particolare solo apparentemente secondario — l'acustica nell'aula e nelle aule, oggi scomparse, che furono teatro di quegli avvenimenti.

Gli atti della Camera del periodo indicato meritano dunque un'analisi attenta che, per comodità d'esposizione — dopo riflessioni sui caratteri generali del resoconto, per inquadrarne i problemi specifici — si potrà ripartire con riferimento alle diverse sedi in cui si attuò l'ostruzionismo, data l'influenza anche delle condizioni ambientali sulla redazione stenografica.

Sebbene nel suo complesso il linguaggio parlamentare sia indubbiamente meno informale di quello quotidiano ed estemporaneo, esso rientra tuttavia nelle modalità del messaggio orale. Ai fini di una sua trascrizione stenografica il nodo centrale è rappresentato dalla difficoltà di tradurre il linguaggio parlato in un testo scritto, per la sostanziale differenza di queste due modalità principali della comunicazione verbale. Il parlato presenta infatti una sintassi sua propria, funzionalmente diversa da quella dello scritto, perché richiede varie ripetizioni, concordanze prevalentemente a senso, se non vere e proprie sconcordanze ed incompletezze, che però hanno scarso rilievo dal momento che la chiarezza e l'efficacia della comunicazione sono affidate ad altre componenti. Solo alcuni elementi fondamentali (per così dire, dei segmenti-chiave) del discorso sono portatori del significato centrale del messaggio, e sono definiti da tutti quegli aspetti (le intonazioni interrogative, conclusive, sospensive eccetera; le pause; il tono della voce solenne, seccato, ironico eccetera; la mimica; il gestire ed il modo stesso di rapportarsi al prossimo) che costituiscono i cosiddetti tratti sopra-segmentali, sovrapposti cioè ai segmenti-chiave del discorso.

Tutta la moderna linguistica ha dimostrato che questi tratti, altamente significativi, sono normali e funzionali nel discorso parlato e come tali non si possono considerare difetti, dovuti ad incultura od impreparazione: ad esempio, la stessa concordanza a senso tipica del parlato, non si può

ritenere errata ed in alcune lingue straniere è addirittura propria anche dello scritto.

Più approssimativo e ripetitivo di quello dello scritto, è anche il lessico del parlato, non foss'altro che per la sua maggiore spontaneità o per economia di tempo e di sforzo mentale da parte dell'oratore. Soprattutto discutendo dei medesimi argomenti, quando se ne presuppone la conoscenza, si impiegano continuamente parole come: cosa, cosare, fare eccetera, che nello scritto vanno opportunamente chiarite. Oltre al contesto mimico e gestuale (il complessivo atteggiamento dell'oratore) che, insieme con gli elementi d'intonazione e di tono di voce, forma i ricordati tratti sopra-segmentali, la comunicazione orale può comprendere diverse interiezioni e varie espressioni esclamative, onomatopoeiche: se si aggiunge che spesso essa comporta anche una sovrapposizione, una simultaneità ed una stretta interazione tra locutore e destinatario, si comincia ad avvertire la problematicità del far sì che tutto ciò riceva la normale ospitalità nel messaggio scritto.

Lo stenografo parlamentare è il primo artefice del trasferimento del parlato nello scritto e la stenografia è il suo basilare strumento, alla cui efficacia concorrono tre requisiti. In primo luogo, una base di cultura generale e linguistica in particolare; quindi, la padronanza teorico-pratica del sistema stenografico adottato; infine, la reattività psico-fisica di traduzione degli stimoli uditivi e visivi in stenogrammi. Ovviamente, non si creano problemi se l'espressione orale è così disciplinata da prestarsi ad una trascrizione testuale: quando invece è strutturalmente disarticolata, magari per il sovrapporsi simultaneo di varie voci con frasi e parole mutile e tronche, la registrazione stenografica può risultare inadeguata a raccogliere tutti i suoni utili del parlato. Allora, il ricorso ad una registrazione magnetofonica può far meglio individuare certi elementi fonici — soprattutto di varia intonazione — necessari alla fedeltà del resoconto.

Anche questo pur validissimo mezzo — fondamentale innovazione nel campo — ha un limite in se stesso. Se la stenografia può non cogliere tutti i suoni utili, il magnetofono riproduce ogni suono e rumore utile ed inutile, e basta. La trascrizione del discorso verbale articolato, invece, richiede l'osservazione anche visiva della « situazione » non solo per registrare gli eventuali atteggiamenti, la mimica e la gesticolazione rilevanti ai fini del resoconto, ma anche per separare ed analizzare nella loro natura e provenienza, quegli elementi acustici che, se concomitanti, dal magnetofono vengono riprodotti in un coro, spesso troppo confuso.

Non si dimentichi che il vero significato delle parole può dipendere dalla situazione in cui sono pronunziate, e dal-

" LA STENOGRAFIA PARLAMENTARE... "

l'intenzione di chi le pronuncia. Ma a parte ogni considerazione sulla percezione intuitiva dell'uomo rispetto alla macchina, fino a quando un cervello elettronico non sarà in grado di elaborare opportunamente la componente linguistica del parlato, e la componente paralinguistica di esso non sarà fissata in una minuziosa registrazione audio-visiva; fino a quando non si potranno integrare reciprocamente le risultanze di tali operazioni, le registrazioni stenografiche e magnetofoniche rimarranno i due essenziali canali attraverso i quali si deve giungere ad una trascrizione alfabetica del parlato, conforme al codice grammaticale e sintat-



Pietro Lacava, ministro dei lavori pubblici nel gabinetto Pelloux in un disegno di Sebastiano Tecchio del maggio 1900. L'esponente della Sinistra meridionale era noto agli stenografi parlamentari dell'epoca per le continue citazioni latine ricorrenti nei suoi discorsi.

(Da *Montecitorio fine secolo*, F. Le Monnier 1972)

tico tipico dello scritto, che sia la più fedele possibile. Molti sono i discorsi che, malgrado l'incerto andamento oratorio, talvolta incomprensibili per balbettante rapidità od insopportabili per asmatica flemma, persuadono l'uditorio grazie alla mimica ed ai gesti dell'oratore: anche questi elementi non fonetici vanno tradotti graficamente o con quelle didascalie fuori-testo che formano la cosiddetta fisionomia dello stenografico, o con artifici atti a disegnare, in qualche modo, le parole. Ecco, dal resoconto stenografico di fine-secolo, una didascalia che traduce graficamente un aspetto gestuale dell'oratore:

PANTANO. (*Accenna a riprendere il suo discorso*).

PRESIDENTE. Dichiaro sciolta la seduta.

Varie intonazioni enfatiche sono rese dai caratteri maiuscoli o corsivi di qualche parola, o dalla sua sillabazione:

FANI. ... è un nostro diritto, un nostro DIRITTO!! (*Prolungati commenti*).

TURATI. ... per le espansioni coloniali armate, *né un uomo, né un soldo!*

LAZZARO. ... la Camera, col nostro Statuto, non è che l'esplorazione del sistema rap-pre-sen-ta-ti-vo (*Ooooh! — Rumori a destra*).

Senza ridurre i dibattiti a sceneggiate con oratori e resocontisti nei ruoli di attori e registi, lo stenografo parlamentare non può prescindere dalla realtà composita dell'espressione orale, formata da elementi fonatori (varie combinazioni di suoni e parole) ed articolatori (il contesto mimico e gestuale), per le conseguenze anche giuridiche della loro riproduzione nel resoconto (si pensi ad un giurì d'onore chiesto per un'asserzione accusatoria od offensiva, sottolineata con enfasi particolare; se non fosse esaltata da alcun tratto sopra-segmentale contestuale, essa avrebbe un peso ben diverso poiché la si potrebbe far passare come sfuggita inavvertitamente, per casuale disattenzione). Se poi, come si è detto, l'informalità di certi interventi, valida e lecita per il parlato, con soggetti predicati complementi in pittoresco disordine, è malamente riducibile ad un codice scritto convenzionale, non è più sufficiente una pur accurata ricomposizione grafica in lettere alfabetiche, e segni non alfabetici (trattini, lineette, virgolette, parentesi, varie punteggiature incisive, conclusive, sospensive, interrogative eccetera). S'impone una ricostruzione interpretativa, in cui risaltano la formazione culturale e linguistica e l'esperienza professionale dello stenografo parlamentare, perché questa sorta di perizia linguistica (come qualsiasi perizia) può non essere immane da un pur minimo arbitrio, data la delicatezza del conformare un testo — col rischio di variane il senso — ai principi non già della fonologia o dell'ortografia, quanto della grammatica e della sintassi.

Non esistendo, oltre quella agli atti, altra registrazione delle discussioni da esaminare che possa servire ad un riscontro,

non è dato sapere in qual misura la linearità di un periodare spesso fluente anche nella sua sovrabbondanza e fra le concitate interruzioni, o la ricchezza di un vocabolario talvolta ricercato ma sempre comprensibile, vadano ascritte alla proprietà di linguaggio degli oratori od alla rielaborazione interpretativa dei resocontisti. Né le cronache dei giornali offrono testimonianza adeguata di una fraseologia che già allora induceva qualche deputato ad invitar l'altro ad « ... adolcire le asperità del suo linguaggio parlamentare fine di secolo (*Risa e interruzioni a sinistra*) »; esse giovano però alla ricostruzione del concreto andamento delle sedute (cui allora i maggiori quotidiani dedicavano un'attenzione capillare) e non vi mancano suggestivi ritratti delle qualità oratorie di singoli deputati.

Sono notati, sui banchi dell'estrema sinistra, come ottimi parlatori Pansini e Pantano; il radicale Vendemini interveniva con voce tonante e la sua eloquenza non era meno ornata e corretta di quella di Bovio. Angelo Majorana è ricordato per l'elevata velocità di parola, Nocito per la vivacità e Guerci per l'accento parmigiano; Colajanni e De Felice Giuffrida sciorinavano un eloquio disinvolto ma non proprio elegante. Il timbro tenorile del socialista Ferri echeggiava irruente per interi pomeriggi, come in quel 7 giugno del '99 quando, dopo aver parlato quattro ore, chiese ed ottenne «soltanto pochi minuti di riposo»: la seduta fu appositamente sospesa per dieci minuti; quindi egli riprese il suo discorso per concluderlo dopo un'oretta (concessioni siffatte sono sconosciute nel moderno ostruzionismo).

Sebbene fra i deputati di quell'epoca prevalesse una cultura di stampo forense dal comune denominatore umanistico, in generale il loro linguaggio parlamentare non risulta troppo aulico e non è costellato di soverchie citazioni d'autori classici. Queste risultano spesso disinvolute e calzanti, ma qualche volta impacciate; ora luoghi comuni dozinalissimi, or documenti di cultura eletta. Prevalgono quelle latine, soprattutto nell'interventi ostruzionistici delle sinistre: *auctoritas rerum similiter judicatarum; aut sint ut sunt, au non sint; calculus in tacitam melius demittitur urnam; forma dat esse rei, eccetera*.

Raro il caso d'un ministro Lacava, titolare dei lavori pubblici nel gabinetto Pelloux, che tanto amava il ricorso a tali citazioni, da ignorare gl'illari commenti che gliene derivavano, come certi stenografi si compiacevano di registrare. « Cominciamo dal latino: *crescit eundo* (Ilarità) », esordiva; e seguiva: *illico et immediate; de visu; si fata sinunt; vexata quaestio; in anima vili; via crucis; delenda Carthago; nulla dies sine linea...* (Bravo!). Anche le citazioni dantesche non erano allora molto più ricorrenti di oggi, sia in versi isolati sia in parti di essi (Angelo Majorana: « qui si parrà la tua nobilitate »; De Felice Giuffrida: « tremar le vene e i polsi »; Pansini: « tanto reo tempo si volse »; Turati: « e io eterna duro »; Pala: « e questo sia suggel »).

Notevole il rarissimo impiego di parole straniere (come *meeting, trust, leader, hinterland*), specialmente francesi (come à *forfait, bon gré, cliché, crème, jeunesse dorée, tour de force* e pochissime altre).

Si sa che nel giugno del '99 la Camera iniziava la seconda lettura delle modificazioni ed aggiunte alle leggi di pubblica sicurezza e di stampa e che, ricorrendo a strumenti procedurali ormai caratteristici dell'ostruzionismo, l'opposizione inaugurò quello « stato patologico » (come subito diagnosticò il deputato Simeoni) nella fisiologia del nostro giovane organismo parlamentare, destinato a riprodursi quasi ciclicamente. Gl'interventi-fiume inizialmente lasciarono perplessa la compagine ministeriale, ma subito impegnarono i resocontisti in quell'aula Comotto (ricordata sempre col nome del suo ideatore) che, allestita all'indomani di Porta Pia nel cortile dell'antica Curia innocenziana, era ancora il luogo di riunione della Assemblea di Montecitorio. Fra le pecche attribuitele, quella di un'acustica imperfetta accresceva le difficoltà di registrare dibattiti prolissi.

Il clima delle discussioni si accalora rapidamente, quando la maggioranza tocca con mano quello che il presidente Chinaglia definisce « malaugurato ostruzionismo, negazione della funzione legislativa » ed il presidente del Consiglio lamenta che: « dal 1° giugno è cominciata questa seconda lettura, e non uno ancora dei 17 articoli di questo disegno di legge è stato approvato »; « non è permesso ad un'esigua minoranza di fermare l'andamento d'uno Stato (*Approvazioni vivissime*) e se disgraziatamente un simile fenomeno, non mai visto sinora in Italia, può prodursi, è dovere del Governo e della Camera di porvi riparo ».

Comunque gl'interventi, irti d'interruzioni, degenerano spesso in una confusione dalla difficile riproduzione grafica ed il resoconto pullula di parentesi tonde con didascalie che riassumono non solo i rumori e gli umori più disparati, ma tutto ciò che negli atteggiamenti dei presenti possa contribuire alla migliore fedeltà del testo; opportunamente inserite subito dopo il nome dell'oratore fuori-margine, nel contesto od al termine del suo discorso, esse formano, come s'è detto, la fisionomia degli atti. Quelle più ricorrenti, consacrate da un uso secolare, figurano ancora nell'attuale formulario per i resoconti stenografici della Camera. Costituiva allora una mina vagante per il buon andamento del lavoro stenografico l'accendersi di conversazioni presso l'oratore e presso lo stenografo; non sempre venivano ascoltati i rituali richiami presidenziali:

PRESIDENTE. Ma non vadano a far rumore vicino all'oratore! Onorevole Nofri, abbia la bontà di scendere un poco più in basso.

* * *

PRESIDENTE. Ma vadano ai loro posti! Prego di sgombrare l'emiciclo, perché gli stenografi non possono raccogliere le parole dell'oratore.

* * *

In casi simili, la perdita d'interposizione poteva e può risultare irreparabile: se poi la voce dell'oratore era fievole per natura, si assisteva ad episodi come questo:

MORGARI. (*A voce bassissima*)...

” LA STENOGRAFIA PARLAMENTARE... ”

PRESIDENTE. Voglia compiacersi di scendere un po' più affinché i deputati e gli stenografi possano udire la sua voce.

MORGARI. Se anche non odono, è lo stesso.

PRESIDENTE. Ripeto l'invito all'onorevole Morgari di scendere un po' in basso, perché neanche alla Presidenza giungono le sue parole (*L'oratore discende d'alcuni banchi*).

* * *

BERTESI. (*Comincia a parlare dal più alto banco dell'estrema sinistra: i rumori della Camera impediscono di udire la sua voce*).

PRESIDENTE. Onorevole Bertesi, per la sua voce poco fortunata gli stenografi non possono raccogliere le sue parole. La pregherei di scendere perché anch'io possa ascoltare ciò che Ella dice (*Il deputato Bertesi scende al secondo banco di sinistra*).

BERTESI. Faccio osservare alla Camera che il regolamento prescrive a ciascun deputato di parlare dal proprio posto (*Ilarità*). Io ero in regola perché il mio posto è lassù (*Si ride*).

* * *

Le didascalie si confermano dunque il più duttile strumento dello stenografo per rappresentare le più varie manifestazioni cinetiche, mimiche e paralinguistiche del parlato. Così è colta la sfumatura della propensione, subito smessa, d'un sottosegretario a voler parlare in un acceso dibattito:

... (*Rumori ed interruzioni a destra e al centro — L'onorevole Morgari apostrofa gl'interruttori*).

PRESIDENTE. Onorevole Morgari, la richiamo all'ordine. Le parole non parlamentari da lei pronunziate saranno cancellate dal resoconto. (*L'onorevole sotto-segretario di Stato per il tesoro accenna a voler parlare*).

Moltissime voci a destra. No, no; non risponda. (*L'onorevole sotto-segretario si ripone a sedere*).

* * *

In un'altra didascalia figura un insolito gesto del presidente Pelloux. Si ricorderà che la maggioranza parlamentare propose, con finalità antiostuzionistiche, opportune modifiche al regolamento ma anche nella relativa discussione l'opposizione ricorse all'ostuzionismo. Il 22 giugno del '99 Pelloux comunica che la sessione è prorogata ed il resoconto stenografico registra:

... (*Commenti vivacissimi in vario senso — Risa ironiche all'estrema sinistra — Il presidente del Consiglio fa cenno con la mano di aspettare*).

Aspettare cosa? Il regio decreto, col quale in pari data Pelloux emanò quasi tutte le misure restrittive dei suoi proget-

ti, prescindendo dal consenso parlamentare. Ancora le didascalie riassumono la drammaticità della lotta in aula contro la conversione in legge di quello che fin d'allora si volle chiamare il « decreto » e ricordano una procedura scomparsa: quando il presidente si copriva il capo, doveva cessare ogni discussione, altrimenti egli sospendeva o scioglieva la seduta.

... (*Apostrofi vivacissime dai banchi opposti — Moltissimi deputati si alzano in piedi*).

PANTANO. (*Scendendo dal suo posto fin sotto al banco del presidente*). Vada via da quel posto! Ella non può più occupare quel posto! (*Molti deputati scendono nell'emiciclo — Apostrofi — Tumulto — Il presidente si copre*).

Quando l'agitazione è al massimo, nel giugno 1899, i discorsi si confondono in modo tale che la componente paralinguistica del parlato sembra prevalere su quella linguistica in senso stretto e di conseguenza nel resoconto stenografico le didascalie occupano uno spazio crescente assumendo l'aspetto di descrizioni fotografiche:

PRESIDENTE. (*In mezzo al tumulto ed all'agitazione della Camera dichiara che si procede alla chiamata per la votazione a scrutinio segreto sui disegni di legge votati questa mattina per alzata e seduta — Molti deputati di destra e del centro si recano alla tribuna per votare — Parecchi deputati dell'estrema sinistra si pongono davanti all'ingresso ed impediscono ad essi di votare; ne nasce una viva colluttazione — Il presidente si copre, sospendendo la seduta*).

* * *

Voci a sinistra. Vogliamo la votazione nominale! Non vogliamo che votiate! (*Parecchi deputati dell'estrema sinistra scendono nell'emiciclo; alcuni giunti presso le urne, che erano state preparate per la votazione segreta, ne tolgono due dal loro posto. Moltissimi deputati si affrettano a scendere nell'emiciclo, protestando altamente — Urli — Agitazione generale — Tumulto — L'onorevole presidente si copre ed esce dall'aula — La seduta termina alle 16,55*).

La sera stessa terminò la seconda sessione della XX legislatura: quella seduta del 30 giugno fu l'ultima per l'aula Comotto che, dopo ventotto anni d'attività, fu dichiarata insicura e destinata senza rimedio alla demolizione.

La terza ed ultima sessione della legislatura cominciò a mezzo novembre 1899 in un minuscolo emiciclo (scarsamente illuminato ed infelicemente ricavato in quello che è l'attuale Salone della Lupa a Montecitorio) ricordato come l'auletta numero uno, la cui inadeguatezza — anche ai fini del resoconto stenografico, data l'acustica scarsa — si sarebbe palesata subito, malgrado le ingenti spese che il deputato Pescetti lamentava:

« ... E voi, onorevoli colleghi, che, or sono pochi mesi, al primo rumore di un tarlo roditore di travi nella vecchia Au-

” LA STENOGRAFIA PARLAMENTARE... ”

la del Parlamento, vi commoveste, e veniste in quest’Aula, anzi in quest’Auletta numero uno, spendendo subito 42 mila lire; voi che, anche in seguito alle parole altisonanti dello ex-ministro dei lavori pubblici, onorevole Prinetti, votaste e trovaste la spesa di più di dugento cinquanta mila lire per l’Auletta numero due, che sarà tra breve terminata; voi che avete già fatto trovare i fondi di due milioni e mezzo per l’Aula nuova e magna, e tutto per la dignità del Parlamento italiano, per la sicurezza dei vostri corpi inesorabilmente destinati ad un disfaccimento più o meno sollecito... ».



Dalla penna di Sebastiano Tecchio una curiosa e significativa immagine delle fatiche di Luigi Chinaglia, presidente della Camera dal maggio al novembre 1899, ritratto nella seduta del 28 giugno dello stesso anno. Siamo nel tumultuoso periodo dell'ostruzionismo parlamentare, condotto dall'Estrema contro i provvedimenti « liberticidi » del Gabinetto Pelloux.

(da *Montecitorio fine secolo*, F. Le Monnier 1972)

Nell'angustia di tale auletta, il deputato che riusciva a trovar posto doveva parlare in un ambiente tanto soffocante da far sospettare che anche alle manovre edilizie si fosse ricorso per soffocare l'ostruzionismo che invece, dopo che la Corte di cassazione invalidò il « decretone » del 22 giugno, nel febbraio del 1900 riprese vigore nelle varietà sottilmente illustrate dal Ferri che, dopo aver parlato di « ostruzionismo stillicida » e « locomobile », si riferisce a quello:

« ... automatico, quello cioè che si compie mediante le votazioni nominali. È una magnifica macchina parlamentare. In quindici chiediamo la votazione nominale, poi possiamo andare nel corridoio a prendere un po' d'aria meno viziata di quella che abbiamo a nostra disposizione in questa auletta, e la macchina, automaticamente, produce l'effetto ostruzionista... ».

E certamente viziata doveva essere l'aria dell'auletta numero uno, se un cronista de *Il Giorno* notava l'8 marzo che « non è più solo nell'aula l'on. Fortis a tenere in bocca il *virginia*, anche l'on. Pinchia ha la sigaretta. Sempre in buon numero sono i deputati che disbrigano la corrispondenza elettorale », e se il presidente difficilmente rifiutava le brevi pause di riposo richieste dagli oratori. Specifiche didascalie registrano nel resoconto queste concessioni di cui beneficiarono Colajanni, Mirabelli, De Felice Giuffrida, Pullé, Angelo Valle, Turati, Ferri...

MAZZA. Signor Presidente, mezzo minuto... soltanto mezzo minuto questa volta.

PRESIDENTE. Si riposi. (*L'oratore si riposa — Breve pausa*) o (*L'oratore si riposa per brevi istanti*) o (*... riposa alcuni minuti*) eccetera.

Ma seguita il deputato Ferri sull'ostruzionismo, con una curiosa previsione delle future votazioni mediante procedimento elettronico:

« ... se nell'intervallo, quando tutti gli ingegni degli architetti e dei costruttori di aule e di meccanismi parlamentari furono messi in moto da quella terribile minaccia della caduta del lucernario della vecchia Aula il quale, non so con quale imprudenza, si è permesso di continuare a restare sano e salvo, mostrando di essere una delle poche cose ed istituzioni antiministeriali che ancora abbiano il coraggio della propria opinione, (*Ilarità*) il Governo avesse fatto dire ad un apparecchiatore qualunque di campanelli elettrici: io voglio sgominare l'ostruzionismo automatico, senza ricorrere alla ghiottina parlamentare; mettete al banco di ciascun deputato tre bottoni elettrici per il *sì*, per il *no*, e per il *mi astengo*, e dietro al seggio presidenziale una grande tavola, dove contemporaneamente il *sì* ed il *no* e il *mi astengo* si facciano vedere (come noi li vediamo negli alberghi e nelle grandi case dove, quando si preme il bottone del campanello, si muove il numero corrispondente del quadro) avreste avuto un mezzo ingegnoso di vincere almeno una delle varietà dell'ostruzionismo, l'ostruzionismo automatico, perché

" LA STENOGRAFIA PARLAMENTARE... "

la votazione nominale non sarebbe durata più di cinque minuti... ».

« C'è un'altra varietà d'ostruzionismo, l'uso delle tavolette, l'uso delle leggi di acustica le più elementari, per cui l'atmosfera dell'Aula diventa inadatta al lavoro legislativo e la meccanica diventa complice dell'ostruzionismo.

Finalmente vi è l'ultima varietà dell'ostruzionismo, ed è l'ostruzionismo violento, quello che arriva cioè al rovesciamento delle urne, all'impedimento della votazione e via dicendo ».

In realtà, tra le fragilissime strutture di quest'auletta, proprio le tavolette pieghevoli con funzione di leggi per gli scanni dei deputati furono le prime a cedere per i colpi che ricevevano, come testimonia il resoconto stenografico:

(Rumori vivissimi, grida, apostrofi, invettive — I deputati dell'estrema sinistra battono con forza le tavolette dei banchi); o (... battono violentemente sulle tavolette dei banchi); o (... battono coi piedi e con le mani contro i banchi) eccetera.

Le relative riparazioni imponevano frequenti interruzioni delle sedute e per il continuo entrare ed uscire dei deputati da quell'auletta, veniva « silenziosamente a squagliarsi » (secondo il lessico del Ferri) il numero legale di cui gli ostruzionisti richiedevano insistentemente la verifica. Con l'acribia consueta, il resoconto registra gli « assenti senza regolare congedo » che finivano, ai sensi del regolamento della Camera, addirittura sulla *Gazzetta Ufficiale* dove capita di leggere, tra gli altri, il nome di Gabriele d'Annunzio, deputato celebre quanto assenteista, della cui intera esperienza parlamentare il resoconto stenografico riporta solo quel *giuro* pronunziato al suo esordio nell'aula Comotto, e due *si* in risposta ad appelli nominali nell'auletta numero uno, nella quale echeggiò questa ironica esortazione del deputato Pavia:

« ... potrebbe, e mi sia lecito dire anche dovrebbe (e forse dico ciò per il grande desiderio di udirlo), portare la sua parola, se è vero che ognuno qua dentro deve portare il tributo della sua esperienza e delle sue tendenze, un collega le cui labbra, baciata dalla gloria dell'arte, potrebbero schiudersi almeno una volta in questo campo, che è il suo, vincendo coi fascino della smagliante convinzione, questi insensati pudori ed è allora che, usando del Romano saluto caro al poeta, il lungo silenzio a lui perdoneremo, lieti gridando: *Ave Gabriel. (Bene!)*.

« Ma tace il poeta, il letterato s'annicchia, e lo imitano altri, pur delle lettere amici, che siedono là su quei banchi (*Accennando a destra*) e lascia a noi uomini di toga, dell'arte sempre un pochino entusiasti, assumer una difesa, che è la loro difesa, perché nelle pagine voluttuose del *Piacere*, nelle cupide del *Fuoco*, la libera pittura dell'ardente passione vive sempre sovrana ».

Evidentemente — malgrado questo ed altri stimoli d'amici o detrattori — il poeta deputato non si rassegnava all'idea

che l'ordine delle sue parole patisse le manipolazioni di stenografi e revisori e così il futuro arringatore dei legionari fumani non volle pronunziare alcun discorso alla Camera. Quando, ancora dai banchi della destra, inopinatamente votò contro il ministero rispondendo il 22 marzo col suo primo *si* ad un appello nominale, il resoconto stenografico registrava: (*Commenti — Conversazioni*) e dalle cronache dei giornali apprendiamo che gli fu gridato, tra l'altro: « Il superuomo! ». Infastidito, d'Annunzio si appropinquò allora al settore opposto al suo, dove Zanardelli gli strinse la mano tra un coro di *bene e bravo*.

Nella seduta di due giorni dopo, la confusione è al massimo: (*Tutti i deputati, meno l'estrema sinistra, sorgono sui piedi gridando « Viva il Re! » — L'estrema sinistra risponde col grido: « Viva la Costituente! » — Agitazione vivissima*). È il momento del « salto della siepe » (cosiddetto in riferimento ad un suo discorso elettorale del 1897): l'onorevole poeta attraversa l'auletta numero uno, nel caos, e si arrampica fin sui banchi dell'estrema sinistra. Se gli stenografi hanno il loro da fare per registrare grida e proteste altissime dell'estrema sinistra contro la maggioranza parlamentare, un cronista de *La Perseveranza* ha modo di notare che d'Annunzio « nel baccano infernale della Camera gridava: Viva l'anarchia! Viva l'anarchia! » ma resterebbe deluso chi cercasse agli atti quella famosa dichiarazione dannunziana che invero non appartiene all'oratoria parlamentare. Il poeta la rilasciò solo « dopo lo spettacolo » di quella seduta del 24 marzo 1900, quando fu invitato (vista la sua condotta nell'auletta) all'adunanza dell'estrema sinistra nella cosiddetta Sala Rossa di Montecitorio, dove d'Annunzio manifestò agli ostruzionisti il proprio apprezzamento, che fu pregato di formulare per iscritto. Su un foglio vergò la sua dichiarazione; la lesse (come riferisce un cronista del *Roma*) e ne consegnò al Pantano — che lo conservò nell'archivio dell'estrema — il testo autografo, riprodotto l'indomani sui principali quotidiani:

« Porto le mie congratulazioni all'Estrema Sinistra per il fervore e per la tenacia con cui difende la sua idea. Dopo lo spettacolo di oggi, io so che da una parte vi sono molti morti che urlano, e dall'altra pochi uomini vivi ed eloquenti. Come uomo d'intelletto, vado verso la vita ».

Dal 27 marzo, il compagno Gabriele siede all'estrema sinistra; il resoconto stenografico ne registra il secondo ed ultimo *si* ad un appello nominale. « Ho preferito, per dar segno di me nell'Assemblea, attendere un'ora migliore. Sono certo ch'essa verrà », egli scriveva allora su *Il Giorno*, ma la situazione parlamentare si deteriorò al punto che il resoconto di una seduta brevissima, come quella del 30 marzo, consiste in un'unica didascalia:

« La seduta comincia alle 10,5 antimeridiane. (*Non appena il Presidente si è insediato, tutta l'Estrema Sinistra sorge apostrofando vivamente e gridando: Fuori! Fuori! — Applausi prolungati a Destra e al Centro. I ministri e i deputati si levano tutti in piedi — I clamori e le grida da una*

parte e gli applausi dall'altra si prolungano per parecchi minuti — Il presidente si copre e dichiara levata la seduta — Applausi vivissimi e prolungati a Destra e al Centro — Clamori vivacissimi a sinistra). La seduta è tolta alle 10,15».

Un cronista de *L'Opinione* aggiunge che il presidente fu anche bersagliato da pallottole formate con gli ordini del giorno: «Proiettili di carta vanno a colpire l'Ufficio di Presidenza. Veggio anche volare un polsino, che dicesi sia dell'onorevole Morgari»; il *Corriere della Sera* pubblica il 2 aprile «De Felice ed altri deputati estraggono delle sirene dandovi fiato ed acuti sibili echeggiano nell'aula. Lavorano anche le tavolette». I sibili sono confermati anche dalle didascalie stenografiche: quando il presidente (*Parlando a voce altissima in mezzo ai vivissimi rumori*) deve togliere la seduta, è salutato da (*Grida altissime, fischi, clamori a sinistra e all'estrema sinistra*).

Nella seduta del 3 aprile, per boicottare una votazione, centosessanta deputati circa abbandonano l'aula; l'esodo è un messaggio chiaro e preciso che si traduce nella didascalia: (*Tutti i deputati dell'estrema sinistra e della sinistra abbandonano i loro seggi ed escono lentamente dalla Aula lanciando delle apostrofi ai colleghi della maggioranza*). Ed anche l'auletta numero uno venne quindi smantellata.

L'auletta numero due, dove la Camera tornò a riunirsi alla metà di maggio (più piccola della Comotto, ma meno angusta e più luminosa della numero uno), era stata ricavata nella piazzetta della Missione che, spianata con la distruzione dell'antica chiesuola di san Biagio, s'addentrava nel fianco della mole innocenziana, grosso modo nell'ubicazione attuale degli uffici postali di Montecitorio.

«Per chi ha assaporato le delizie dell'auletta, c'è di che consolarsi di questa», commentano le cronache della seduta inaugurale, «ma noi resocontisti non sappiamo se ci si sentirà. Il segretario legge il processo verbale della seduta precedente: alla nostra tribuna non se ne capisce una parola». Per alcune ore si succedono normali interventi oratori ma presto l'ostruzionismo prorompe con un imprevisto saggio canoro e musicale. I cronisti precisano che fu Prampolini ad intonare l'inno dei lavoratori, imitato da Bissolati, Turati e dall'estrema sinistra in coro mentre Ferri tuonava: «Viva il socialismo!» ma il resoconto stenografico si limita ormai a laconiche didascalie: (*Alcuni deputati dell'estrema sinistra si mettono a cantare*); (*L'estrema sinistra si leva in piedi cantando l'inno di Garibaldi*).

Di nuovo il presidente Colombo si copre allontanandosi, in un coro (risulta da resoconti dei giornali, non della Camera, essendo tolta la seduta) di ostruzionisti che al ritornello: «Va fuori d'Italia, va fuori o stranier», avevano sostituito l'altro: «Va fuori dall'aula, va fuori o Colombo!».

L'indomani la Camera, non più governabile, fu sciolta anticipatamente (e fino all'inaugurazione dell'attuale aula Basile, l'auletta numero due avrebbe continuato ad ospitare le alterne tenzoni oratorie e stenografiche).

* * *

Si può concludere che una differenza di stile fra i resoconti stenografici di fine-secolo e quelli moderni, derivi anche dalla maggiore attenzione dedicata nei primi alla riproduzione grafica delle componenti paralinguistiche, di quel contesto mimico, cinetico e gestuale della comunicazione orale, cui si è accennato.

Che si tratti di elementi essenziali nella riproduzione di un dialogo, è dimostrato da una pur rapida scorsa ai più sensibili scrittori non solo contemporanei (anche se questi sono i più smalzati tecnicamente): è noto, nella pagina manzoniana dell'incontro fra don Rodrigo e padre Cristoforo, il ruolo fondamentale della descrizione di tutti gli aspetti d'intonazione, di toni di voce, della mimica, del gestire di quei personaggi.

Effettivamente, dai resoconti del periodo considerato per che trapeli una venatura di compiaciuta indulgenza verso certe manifestazioni del Parlamento-spettacolo, per così dire; un gusto particolare per attenti ricami linguistici su singoli atteggiamenti oratori. E ne emana un'immagine vivida oggi non meno di allora, quando solo dalle cronache dei giornali e dai resoconti ufficiali (troppo spesso le prime precedevano i secondi: anche per questo nacquero i resoconti sommari), la maggioranza d'un popolo passionale, sensibile allo spettacolo ed emotivo come l'italiano, poteva apprendere la nuova realtà dell'istituzione parlamentare⁽¹⁾.

Lo stile dei resoconti stenografici moderni privilegia la fedeltà lessicale talvolta esasperata e concede sempre minore spazio a tutti quegli elementi di colore (quelle espressioni olofrastiche nei resoconti d'un tempo sembrano anticipare le strisce di certi fumetti contemporanei!) che possono oggi venire a conoscenza del pubblico solo nei casi di trasmissioni radiotelevisive delle sedute. Dal confronto tra le fisionomie dei resoconti di un tempo e di quelli attuali, risultano gli accorgimenti tecnici che si adottavano per la suddetta riproduzione grafica: un loro recupero critico renderebbe troppo coloriti gli odierni discorsi parlamentari, oppure, sottratti all'improvvisazione individuale e codificati in un apposito glossario, essi rappresenterebbero un contributo all'eventuale miglioramento tecnico dei resoconti stenografici?

Numerosi, gli esempi figurano agli atti, con l'autorità del precedente.

(1) V. il mio scritto «Una satira fin di secolo nel linguaggio dei politici — Il "parlamentese" alla Camera in una seduta immaginaria», *Strenna dei Romanisti*, Roma, 1981, pp. 347-351.